

Vicini-Distanti

Riposizionamento americano

Dinamismo anti-iraniano saudita. Avanzata della Turchia. Difficoltà e possibilità dell'Unione Europea

Debolezza economico-finanziaria associata a delusioni politico-militari, sta spingendo l'Amministrazione Obama, come spesso accaduto ad altre Amministrazioni nella storia degli Stati Uniti, a riposizionare e ridimensionare i propri dispositivi militari, a ritornare al multilateralismo (v. introduzione di Obama al National Security Strategy Document) e a considerare – come detto dallo stesso Presidente – che in ultima analisi la potenza dell'America nel mondo dipende dalla solidità della sua economia. Di conseguenza le spese militari USA subiranno una decurtazione di circa 500 miliardi di dollari nel corso dei prossimi dieci anni. Tanti ma non tali da far perdere la supremazia militare.

A sua volta l'Arabia Saudita, con i suoi alleati del Consiglio di Cooperazione del Golfo, è incalzata e preoccupata per le spinte innovative delle rivoluzioni arabe, ma è anche lusingata dalla rinnovata vitalità dell'Islam sunnita. Al tempo stesso è convinta della impossibilità di una intesa con l'Iran sciita e nucleare. Ha pertanto abbandonato la tradizionale prudenza di “protagonista dietro le quinte” come ai tempi degli accordi di Taif sul Libano e come nel momento della tensione fra sunniti e sciiti libanesi dopo l'attentato ad Hariri. Ora ha condannato esplicitamente – dopo tanti sostegni datigli per decenni – il regime di Bashir Assad e si è schierata con decisione a favore dei Fratelli Musulmani siriani che sono un contrappeso all'allineamento Siria-Iran-Hezbollah. Così facendo cerca di creare una nuova linea Curzon anti-iraniana in Medio Oriente.

La Turchia da parte sua, spinta da un eccezionale sviluppo economico (anche quest'anno sull'8%), imbaldanzita da una leadership vigorosa e – al limite presuntuosa (v. International Herald Tribune del 23 dicembre) - forte di un governo che gode di un largo consenso politico-religioso, trova nuovi spazi economici nel Mediterraneo arabo e in Asia ed entusiasmi per il “modello turco” fra la maggioranza delle opinioni pubbliche e dirigenziali dell'arco islamico.

Tutti e due questi protagonisti Medio-Orientali hanno solidi collegamenti di interessi e di storica amicizia con gli Stati Uniti. Questi ultimi, nonostante alcuni dissapori con la Turchia al momento dell'invasione in Irak e di perplessità per la sua ormai aperta tensione con Gerusalemme, non hanno mai cessato una costante concertazione con Ankara. La Turchia resta importante per via della precaria situazione in Irak, dello scudo missilistico anti-iraniano sul suo territorio, dei nervosismi anti-americani di Putin e della sua funzione strategica nelle rotte petrolifere.

Sull'altro versante, nonostante le polemiche sulla defenestrazione di Mubarak, Washington considera il Regno Saudita un alleato fondamentale e insostituibile in Medio Oriente e negli equilibri petroliferi mondiali. Significativo è l'annuncio USA nei giorni di fine 2011, mentre la tensione con Teheran saliva a seguito della minacciata chiusura degli Stretti di Hormuz, della vendita all'Arabia Saudita di un centinaio fra aerei ed elicotteri da combattimento corredati da istruttori e manutenzione.

In questo scenario complessivo, l'Europa, in una crisi economico-finanziaria che il Direttore del F.M.I., Christine Lagarde, ha paragonato a quella del 1929, fronteggia cambiamenti drastici nel mondo arabo, senza molto poter fare (tranne nel caso Libia) per modificarne l'andamento, nonostante sia un'area di suo vitale interesse. E forse queste novità consigliano più che precipitose e grandiose iniziative, una fase di attesa e di ricerca graduale di nuove sintonie ed alleanze.

Guardando nel dettaglio a queste linee di tendenza, constatiamo che il 18 dicembre 2011, le ultime truppe combattenti americane hanno lasciato l'Irak, avviando quel riposizionamento strategico accennato all'inizio. I contingenti terrestri ed aerei si sono raggruppati in Kuwait e nella base aerea di Isa in Bahrein e al Udeid in Qatar; quelli marittimi nel Bahrein. Paesi tutti sulle rive del Golfo. Nei giorni finali della presenza militare in Irak vi è stata la visita a Washington del Primo Ministro Al-Maliki e l'impegno americano di sostenere lo Stato iracheno dove la penetrazione iraniana sembra costante nei suoi intenti destabilizzanti, oltretutto sostenuti dalle milizie sciite di Muqtada al-Sadr. A dispetto dell'impegno elettorale di tutti i partiti nel senso di laicità, interreligiosità, interetnicità e interculturalità, l'Irak di fine 2011 e inizio 2012 è scosso da attentati devastanti. Sono opera dei gruppi sunniti delusi dalla politica dello sciita al-Maliki e che trovano sostegno nei paesi sunniti confinanti. Al limite è tornata ad agire al-Qaeda. In queste condizioni è difficile per l'America – di cui non si conoscono esattamente gli impegni assunti con il governo di Baghdad – pensare ad interventi di sorta.

I sunniti siriani sono contro Assad e l'Iran e sostengono – per lo meno moralmente – i sunniti iracheni. Questi sono in contrasto con i curdi a proposito del controllo delle zone petrolifere di Mossul e Kirkuk. Nonostante poi i rapporti positivi che si sforza di tenere con la regione autonoma del Kurdistan iracheno, Ankara non vede con ostilità la comunità sunnita se non altro perché preoccupata per la continua attività insurrezionale dei turco-curdi del PKK. E' sintomatico che nelle ultime elezioni irachene la Turchia abbia sostenuto il candidato laico - ma sciita- Allawi appoggiato dai sunniti.

Per gli Stati Uniti si impone una politica di *wait and see* per quanto attiene le tensioni etniche e religiose di Siria e Mesopotamia, ricordando quanto scrisse l'allora Capo del Joint Chiefs of Staff, Generale Powell, che giustificò nelle sue memorie la non invasione dell'Irak, dopo la prima guerra del Golfo, come necessità di evitare un "nightmare". Incubo che lui stesso dimenticò nel 2003 quando difese da Segretario di Stato l'invasione dell'Irak.

Su un versante più ampio, col progressivo, anche se lento ed inevitabile sganciamento dell'Afghanistan e con la necessità di ridurre la presenza militare all'estero, il maggiore problema degli Stati Uniti appare essere la Cina, con cui i rapporti esigono convivenza e contenimento al tempo stesso. Convivenza per i vincoli finanziari ed economici che legano Washington e Pechino, contenimento per la preoccupazione che desta l'assertività della Repubblica Popolare, il suo crescente nazionalismo, l'aumento delle spese militari, il timore che avvertono i paesi rivieraschi dell'Oceano Indiano e del Pacifico come Vietnam, Malaysia, Indonesia, Corea del Sud, Giappone e Australia. L'India tende sempre più ad essere il partner strategico di Washington e a prendere il posto dell'inquieto e ambiguo Pakistan, mentre in Corea del Sud, in Giappone ed in Australia si attesta e si consolida la potenza militare e navale di Washington. Sono lontani i giorni in cui J.F. Kennedy disse nel suo messaggio inaugurale: "the United States would pay any price, bear any burden, meet any hardship, support any friend, oppose any foe in order to assure the survival and success of liberty". Il repubblicano Bush adattò il suo unilateralismo e la sua dottrina del "preemptive strike" allo stesso concetto, mentre il democratico Obama, angustiato da una recessione economica come fu per Nixon, sembra adottare da quest'ultimo la dottrina enunciata nel luglio 1969 a Guam "America cannot – and will not – conceive all the plans, design all the programs, execute all the decisions and undertake all the defenses of the free world".

Il vertice Apec svoltosi ad Honolulu a metà novembre, con cui gli Stati Uniti hanno concluso un accordo di libero scambio con 21 paesi del Pacifico latino-americano ed asiatico ad esclusione della Cina (Giappone, Messico e Canada sono in attesa di aderirvi) non solo segna lo spostamento degli interessi prioritari dell'America verso il Pacifico, ma anche, con gli accordi militari stipulati il 16 novembre da Obama a Canberra, la volontà di creare ai margini dell'influenza cinese un rafforzamento militare, terrestre e navale con l'apertura di due nuove basi a Darwin e Perth, che si vanno ad aggiungere alle altre esistenti nel Pacifico. Come ha scritto il Segretario di Stato, Hillary Clinton, il Pacifico diventa il centro gravitazionale delle relazioni internazionali odierne.

Per i paesi europei e il Medio Oriente tutto questo comporta non certo abbandono da parte americana. L'Amministrazione sa che "la proiezione globale dei valori e degli interessi occidentali esige più che mai solidi vincoli con l'Unione Europea" come scrive Shlomo Ben Ami, ex Ministro degli Esteri israeliano sul El Pais del 9 gennaio. Vi è piuttosto una sorta di tentativo di delegare responsabilità (vedi dichiarazione di Obama al Pentagono dopo la riduzione delle spese militari), di "burden sharing" di nuovo conio. Ricorrendo sempre ad un "flash-back" storico, si può forse dire che gli Stati Uniti rispolverano in Medio Oriente il "twin pillars approach" adottato da Johnson e Nixon dopo la guerra del 1967 e centrata allora su due pilastri, Iran e Arabia Saudita, oggi Turchia ed Arabia Saudita. Questo per ridurre non solo un eccessivo onere militare diretto, ma per fronteggiare sia il risveglio islamico, sia la destabilizzazione sciita iraniana, puntando sempre su Arabia Saudita e Turchia. Tutto questo a parte la inevitabile preoccupazione per l'atteggiamento di Israele, che continua ad esercitare una possente ed endemica influenza sulle elezioni presidenziali americane e a ventilare incubi di guerra con la minaccia di un attacco preventivo contro i siti nucleari di Teheran. E non è forse inutile ricordare che, così come fu un passo falso di Nasser la minaccia di chiudere il Golfo di Akaba nel 1967 dando pretesto per la guerra dei sei giorni, così potrebbe essere un motivo per le preoccupazioni di Israele e di altri paesi del Golfo per i siti nucleari iraniani, la incauta minaccia di Teheran di chiudere gli stretti di Hormuz, ora vera vena giugulare per Irak, Kuwait, Emirati e Arabia Saudita. Abbiamo detto ora. Infatti è in corso di completamento l'oleodotto Emirati-Oman, che consentirebbe l'accesso all'Oceano Indiano senza passare per Hormuz. Ugualmente - se potenziato - l'oleodotto Daharan-Yambu darebbe al petrolio saudita ulteriori flussi di transito verso il Mar Rosso. Sono fatti che l'Iran non può non considerare.

I due "pilastri" fronteggiano quindi il risveglio arabo-sunnita, il dinamismo sciita e la minaccia nucleare dell'Iran, che il Presidente Obama, nel suo ultimo Messaggio sullo Stato dell'Unione, ha chiaramente detto di voler impedire

.Queste esigenze hanno molteplici ricadute e criticità. In primo luogo le elezioni in Tunisia, Egitto e Marocco, con alte affluenze elettorali nei primi due (70% in Egitto, 54% in Tunisia e con un non trascurabile 41% nel rurale e più tranquillo Marocco) hanno segnato un indiscusso successo elettorale dei Fratelli Musulmani e una marginalizzazione dei partiti laici in Egitto e Tunisia, che sono quelli più suscettibili di esercitare una influenza moderatrice.

I Fratelli Musulmani, a loro volta, a dispetto dei timori che nei loro confronti erano emersi in Europa e negli Stati Uniti si presentano come i protagonisti del risveglio islamico sunnita, soprattutto fra gli ottanta milioni di egiziani la cui importanza ed esempio nel mondo arabo non deve certo essere sottolineata. Protagonisti, ma tra due fuochi: i militari di cui cercano l'alleanza, ma le cui reticenze a lasciare importanti leve economiche e istituzionali e le cui repressioni dei malcontenti di piazza creano perplessità sia in Egitto che all'estero; i Salafiti, che trovano forza nella tradizionale religiosità acritica delle masse contadine e diseredate e nelle disastrose condizioni economiche del paese. Non è ancora chiaro da dove venga il sostegno ai Salafiti. Secondo quanto riferisce una accurata indagine di "Le Figaro" del 12 gennaio, dagli ambienti wahabiti del Golfo. Se

fossero i paesi del Golfo Arabo questi potrebbero trovarsi come nel caso dei muhajeddin sauditi combattenti in Afghanistan, divenuti poi ribelli quaedisti in Arabia Saudita e in Irak.

Il dilemma dei Fratelli Musulmani è quello di non negare i principî di sempre: introduzione finale della sharia, a discapito di uno Stato laico, del rispetto delle minoranze, degli specifici diritti delle donne, dei diritti fondamentali dell'individuo: con l'obiettivo ulteriore di applicare la cosiddetta finanza islamica con relativi contorcimenti dell'economia di mercato. Al tempo stesso i F.M. non devono e non possono spaventare gli investimenti interni ed esteri e i paesi occidentali da cui originano gli investimenti principali. E' per questa ragione che nei paesi delle rivoluzioni arabe si parla di "modello turco" ed è in atto un tentativo – come scrive Luz Gomez Garcia dell'Istituto Studi Arabi ed Islamici dell'Università di Madrid - di adattare l'ideologia alle esigenze della realtà economica.

In questo tentativo di non fare deragliare il risveglio islamico verso forme di ingovernabilità, la Turchia ha messo in atto una politica estera dinamica, fatta di visite, contatti politici ed attive presenze economico-commerciali e di quell' anti-sionismo che è nel DNA delle popolazioni arabe.

Il corso della politica estera turca non è esente però da problematicità, che derivano dalla sua posizione geostrategica. Ha dovuto in effetti, tanto per cominciare, abbandonare l'ambizioso e forse irrealistico principio del "zero enemy in foreign policy" tanto conclamato dal suo Ministro degli Esteri. Da un corso di iniziale conciliazione con la Siria (sdoganamento dell'annessione di Alessandretta e chiusura delle basi siriane del PKK) è passata al sostegno delle agitazioni dei sunniti e dei Fratelli Musulmani in Siria, da un rapporto conciliante con l'autonomo Kurdistan iracheno a dure repressioni dei separatisti curdi nella stessa Turchia e nelle zone frontaliere dell'Irak, da un tentativo di convivenza e conciliazione con l'Iran ad una crescente preoccupazione per la ormai evidente intenzione di Teheran – intenzione suffragata dall'AIEA - di dotarsi di un armamento nucleare, che sconvolgerebbe gli equilibri in Medio Oriente e metterebbe la Turchia sotto scacco. Vi è poi, come detto già prima, il contrasto per l'apparato missilistico anti iraniano che gli USA intendono installare in territorio turco.

La stessa crescente influenza iraniana in Irak sta infrangendo, secondo alcuni, con l'eccesso di potere rivendicato dagli sciiti ai danni dei sunniti, il disegno americano di un paese stabilizzato su linee di tolleranza religiosa ed interetnica . Questa influenza non solo rappresenta un pericolo per Ankara in quanto potrebbe provocare, per autodifesa, l'indipendenza non solo de facto ma anche formale del Kurdistan iracheno, ma una minaccia per la minoranza sunnita che nel passato ha sempre contrastato (Saddam Hussein) le ambizioni curde e iraniane. Minoranza che certo oggi cerca istintiva protezione nella sunnita Turchia, fra i sunniti di Siria e di Giordania e fra le sunnite monarchie del Golfo.

E qui gli interessi della Turchia si saldano con quelli dell'Arabia Saudita che si sente direttamente e per molteplici versi minacciata dall'Iran come potenza militare, come embrionale potenza nucleare e come destabilizzante campione dell'Islam sciita che collega un arco che va dal Golfo, al Caspio sino alle sponde libanesi del Mediterraneo. Ricordiamo che la maggioranza dei libanesi è di religiose sciita.

Riad ha lasciato definitivamente la politica dell'attesa, della mediazione che aveva avuto dal secondo dopoguerra mondiale ad oggi all'ombra di una soverchiante potenza militare americana. Rievochiamo la paziente negoziazione con l'Iran in tema di pellegrinaggi alla Mecca nonostante i disordini gravi provocati dai fedeli iraniani a fine anni ottanta. Ricordiamo la mediazione fra sunniti, sciiti e maroniti del Libano conclusasi con gli accordi di pace di Taif. Ricordiamo gli sforzi diplomatici sulla vertenza relativa alle due isole di Tomb e di Abou Moussa di controversa

sovranità fra gli Emirati e Iran. Per Riad l'America rimane nel Golfo, ma non sembra avere – a meno di impreviste e gravi tensioni – nostalgia per interventi militari che la ingeriscono negli affari interni dei paesi arabi. I sauditi non dimenticano la caduta dello Sha e quella di Mubarak. Gli stessi eventi insurrezionali in Siria non sembrano spingere l'America oltre il limite di una attiva diplomazia dei diritti umani. Così pure l'Iran nucleare e le minacce su Hormuz non appaiono di per sé mostrare che gli Stati Uniti, la sua opinione pubblica e il Pentagono vogliano assecondare le pressioni israeliane per un “first strike”. Dal punto di vista regionale è molto più determinata e solida per l'Arabia Saudita la politica della Turchia di Erdogan che non esita a difendere i propri interessi “a muso duro”. Vedi la tensione con la Francia sul genocidio armeno, le azioni militari contro i curdi anche all'interno dell'Irak, l'assertività minacciosa contro le repressioni di Assad. Ricordiamo anche che i cattivi rapporti Turchia-Israele dopo l'incidente al largo delle coste di Gaza hanno mostrato che Ankara è disposta a giocare aiuti militari e collaborazioni strategiche pur di asserire i propri convincimenti o le proprie suscettibilità nazionali. La stessa aperta condanna da parte iraniana del cosiddetto “modello turco” è rivelatrice dei dissapori e dei contrasti fra i due paesi anche nel campo religioso.

Per il Regno Saudita, l'Iran e l'espansionismo sciita sono un pericolo mortale, come più volte, nelle loro esternazioni riservate, hanno affermato i massimi responsabili sauditi, non solo per motivi militari e demografici, ma per il fatto stesso che la presenza di minoranze sciite sempre più vocali (come i fatti del Baharein nel 2011 dimostrano) è divenuta difficilmente gestibile se continuamente sobillate dal governo di Teheran. Di conseguenza il sostegno ai Fratelli Musulmani in Egitto, Libia (attraverso il Qatar) e Tunisia, l'aperto appoggio a quelli di Siria, e quello più coperto a quelli iracheni è divenuto un imperativo per Riad. Si tratta però anche di appoggi che spesso si realizzano sul filo del rasoio come per esempio il protagonismo pro-sunnita del Qatar, che dopo il ruolo militare avuto in Libia, ne sta ventilando uno in questi giorni in Siria (vedi le affermazioni dell'Emiro Al Thani riportate dal Corriere della Sera del 15 gennaio).

Questo contesto di mutamenti e schieramenti nell'area medio-orientale fa sì che paesi confinanti fra loro si trovino in contrasto e che altri distanti cerchino di stabilire collegamenti di interessi e visioni strategiche.

Lo scenario descritto si concentra sui tre grandi ed attivi protagonisti negli attuali assetti medio-orientali: Stati Uniti, la cui politica si compendia sul rispetto e apertura verso l'Islam (primo discorso inaugurale e discorso del Cairo del Presidente Obama), sulla difesa dei diritti umani e delle istanze democratiche e sul “twin pillars approach” che fa da completamento al ridimensionamento militare; l'Arabia Saudita, il cui scopo fondamentale è il contenimento dell'influenza sciita e della minaccia iraniana; la Turchia, che mira ad estendere la sua influenza politica ed economica, perché - come scrive Davutoglu “ i veri imperi non muoiono mai”

L'Europa, che nel passato ha avuto un ruolo rilevante a motivo dei suoi vasti interessi e forti tradizioni, non sembra poter avere in questo momento un ruolo incisivo nel risveglio arabo, nonostante l'intervento in Libia e il coinvolgimento nelle sanzioni all'Iran. L'U.E. è penalizzata dal suo passato: difesa e tolleranza verso i regimi autocratici spazzati via dalla “primavera araba”. Non ha visto l'arrivo del nuovo, non ha avuto nessun o poco significativo dialogo con le elites di opposizione. L'opinione pubblica araba, in molte delle sue varie articolazioni politiche e religiose, ha considerato l'Europa corresponsabile dei regimi autoritari crollati o a motivo dei suoi interessi economici o per una ipersensibilità nel voler mantenere stabile il quadro di riferimento nel processo di pace israelo-palestinese

Di fronte all'incalzare del nuovo l'U.E. - per bocca del suo Alto Rappresentante - ha fatto offerte di osservatori elettorali, affermazioni sul rispetto dei diritti umani e protezione delle minoranze. Sono

poi state rispolverate vecchie idee di piani Marshall, che l'incalzante crisi economica e monetaria hanno vanificato.. Lo stesso intervento in Libia-secondo alcuni osservatori- non ci ha riconciliato unanime simpatie ed ha sollevato interrogativi sugli interventi umanitari , in quanto spesso generano distruzioni, perdite di vite umane e vasti oneri finanziari.. Inoltre l'Europa non solo e', come detto, indebolita dalla crisi, ma sempre piu' sensibile al cinico detto di Bismark sulla spendibilita' dei soldati di Pomerania. Oltretutto e' divisa al suo interno fra stati che guardano preferibilmente all'Est e stati che avvertono l'incalzante importanza del Mediterraneo e dell'Africa nell'evoluzione dei nuovi assetti mondiali. Di conseguenza si trova di fronte al difficile compito di trovare nuove intese e risorse al suo interno per dare una risposta al nuovo che avanza, iniziando da quei paesi-Francia , Italia, Spagna- che maggiormente sono esposti al risveglio arabo e che maggiormente possono- se in accordo- spingere verso una politica europea comune che riesamini criticamente errori passati e la validita' dei meccanismi e degli obbiettivi del dialogo mediterraneo ora in urgente necessita' di adeguamento

Al riguardo, una prima considerazione viene dalla opportunita' di mantenere un minimo di sintonia con la politica americana(a cui il merito della chiarezza non si puo' negare), che pur sempre rimane il principale alleato e partner dell'Europa.

In questa ottica puo' aver senso chiedersi se non sia opportuno creare intese specifiche(dichiarazioni di intenti sulla difesa delle minoranze etniche e religiose, joint ventures nei settori piu' cruciali dello sviluppo economico e delle infrastrutture, cooperazioni su temi specifici come addestramento ,antiterrorismo ,formazione professionale) con i due pillars della politica statunitense.E cio' non solo per difendere i notevoli interessi europei nella vasta zona islamica, ma per trovare sintonie con due paesi che per mezzi e tradizione hanno al momento piu' sensibilita' verso i fenomeni politici emergenti e piu' mezzi di intervento per le necessita di un mondo travagliato da recessione e disoccupazione conseguenti al dissesto rivoluzionario.. La Turchia per il suo" modello" politico – religioso e per la sua forza economica, l'Arabia Saudita per la sua sensibilita' al fenomeno religioso e per i suoi ragguardevoli mezzi finanziari. Ha concesso di recente 10 miliardi di dollari in aiuti a Giordania e Marocco . Mantenere il rapporto con la Turchia insabbiato nel negoziato di adesione all'Ue o ostaggio della disputa sul genocidio armeno significa privarsi di un importante alleato .Sviluppare le intese con l'Arabia Saudita,oltre la partecipazione di Riad alla riunione dei like-minded del 20 dic u.s. a Roma sul nucleare iraniano e oltre le rituali consultazioni C.C. G:-U.E: puo' costituire un altro sforzo di adeguamento alle difficolta' medio-orientali. Soprattutto ora che con il negoziato di adesione al CCG di Marocco e Giordania , quella organizzazione regionale abbraccia un arco di interessi abbastanza omogenei , che dal Golfo arriva all'Atlantico e apre nuove possibilita di cooperazione politica ed economica fra paesi del sud Europa e il mondo islamico.

Mario E. MAIOLINI